

Giulio Ferroni, *Scritture a perdere*. Possibilità e responsabilità della critica

Daniele Borghi
Università degli Studi di Milano

Il libro

Il testo qui recensito, Giulio Ferroni, *Scritture a perdere. La letteratura negli anni zero*, Laterza, Bari, 2010, affronta un argomento che sta fortemente a cuore all'autore, con un tono più libero, agile e leggero, fuori dagli schemi della saggistica accademica. In questo suo pamphlet Ferroni condensa teoria e critica e torna a parlare di racconti e romanzi con un'argomentazione ormai spesso sostituita da interviste, commenti amichevoli, celebrazioni della moda corrente.

Contatti

borghi.dan@gmail.com

Giulio Ferroni torna a scrivere perché trasportato da un'urgenza. *Scritture a perdere* è un pamphlet di poco più di cento pagine di veloce lettura e di facile godibilità. Il tono concitato, amplificato da una lunga serie di interrogativi iniziali che attendono una risposta, indica che egli scrive spinto da una preoccupazione, da un sentimento che non permette una riflessione misurata e controllata, ma che richiede immediatezza, sincerità e una parte di audacia che porta l'autore a spaziare su ogni tipo di argomento.

Ferroni spiega questa sua premura nella prima parte del libretto, narrativa e insieme descrittiva di alcuni aspetti del nostro costume culturale, raccontando ancora una volta un'«angoscia» per l'eccesso: per la «costipazione» che lo coglie alla Fiera del libro di Torino dove resta «allucinato» a causa dei «libri dappertutto». «Inquietudine» che già colpiva il Lettore di *Se una notte di inverno un viaggiatore* assediato da reggimenti e divisioni di libri schierati sugli scaffali di un qualsiasi *bookstore* e che, sempre in questi mesi, è condivisa anche da altri critici, come Filippo La Porta, il quale con il suo ultimo pamphlet esclama: *Meno letteratura per favore!*¹ e auspica «filtri selettivi da parte di pubblici qualificati», Davide Rondoni che scrive *Contro la letteratura*,² o Andrea Cortellessa che richiede «scelte con le quali sia possibile dissentire».³

Mosso da tale sentire lo storico della letteratura si interroga sul reale stato della produzione letteraria, perennemente in crisi nonostante l'impressione opposta che può suscitare la lettura del calendario di manifestazioni culturali, simposi, presentazioni, letture, congressi, relazioni, tavole rotonde, festival, premi letterari, fiere, incontri con l'autore dibattiti, e via dicendo, a cui è invitato di continuo; tanto che sembra irretito dal «paradosso di una letteratura che si moltiplica e contemporaneamente arretra, assediata dall'impero dei media, dalla vacuità della comunicazione, dalla degradazione del linguaggio e della vita civile».

¹ Filippo La Porta, *Meno letteratura per favore!*, Bollati Boringhieri, Torino, 2010.

² Davide Rondoni, *Contro la letteratura. Poeti e scrittori una strage quotidiana a scuola*, Il Saggiatore, Milano, 2010.

³ Andrea Cortellessa, *Dissentire è fondamentale*, «Il Sole 24 Ore», supplemento «Domenica», 5 novembre 2010.

Questa urgenza è confermata anche dalla pressoché contemporanea uscita di un secondo libro di Ferroni: *Dopo la fine. Una letteratura possibile*, presso l'editore romano Donzelli; e altrettanto indicativo è il fatto che, a ben vedere, non si tratta di una pubblicazione, bensì di una ripubblicazione dopo la prima edizione Einaudi del 1996, che l'autore ha sentito la necessità di portare nuovamente alle stampe e riproporre al lettore. Questo secondo libro, che per i temi trattati deve essere considerato parente stretto del primo, rappresenta una versione più accademica, più erudita, con un tono più propriamente saggistico delle sue riflessioni. La letteratura, si legge, «partecipa anch'essa a quella riduzione e distruzione del silenzio che ha costituito una delle scommesse della modernità e che ormai ha definitivamente mutato il rapporto dell'uomo con l'ambiente. Arriva anch'essa a cantare nel coro, a contribuire al rumore che caratterizza la vita quotidiana».⁴

Dunque, dopo la prima esortazione del 1996, con queste pubblicazioni Ferroni cerca di dare un secondo abbrivio, un secondo appello per un nuovo spirito critico, aperto e consapevole, che possa ricominciare a orizzontare i lettori nella folla di libri pubblicati. Proprio di questo parla il lavoro qui recensito: della possibilità di una valutazione critica, di «disponibilità critica»; della capacità di giudizio e di utilizzo delle informazioni, delle nozioni, delle notizie e delle idee che si accumulano nella nostra era della comunicazione, della «moltiplicazione dei messaggi», sia dal punto di vista letterario che da quello sociale e quotidiano; e di un tempo in cui sono più i poeti dei lettori di poesia e si finisce per diventare lettori di se stessi.⁵

A partire da tali premesse Ferroni propone la sua riflessione. Spiega perché sia meglio non compiacersi dei festival letterari, del grande successo di pubblico e di visitatori, e perfino della presenza di molti giovani: questa quantità non è segno di vitalità e apertura, ma deve essere vista come «comunicazione del vuoto» poiché nasconde un'«espansione illimitata della cultura e la sua evaporazione nell'illusione pubblicitaria, nell'insulsaggine spettacolare». In questo contesto le «scritture a perdere» sono i testi che si accumulano sugli scaffali delle librerie: materiali da consumare e abbandonare presto come scarti oppure «comunicazione già data». Alle novità editoriali, infatti, si aggiungono anche i processi di degradazione e distorsione del postmoderno, ripetizioni parodiche, maschere incongrue, come nel caso dei *revivals* e del *vintage*⁶ ultimamente tanto in voga. «Nel perpetuo zapping in cui siamo presi, assillati dalla velocità con cui ogni dato comunicativo appare, scompare, si manifesta e si cancella, non sembra più possibile alcuna discriminazione». Come le forme spettacolari più vuote, anche questo tipo di scrittura «allontana da ogni coscienza critica e riflessiva». Tutto scorre via, non si dà alcuna resistenza intellettuale, ma si innescano modalità dilapidatorie, che inflazionano il mondo della scrittura e rubano energie preziose.

È per questo che Ferroni ritiene importante invece esercitare la critica, dare delle indicazioni critiche precise, come fa con estrema schiettezza nella seconda parte del suo pamphlet. Non ha paura ad indicare le sue fonti, i suoi riferimenti, i libri che ritiene meritevoli o utili (Mario Perniola e Andrea Zanzotto, per esempio), a fianco di quelli che intende confutare o indicare come esempi in negativo (Aldo Grasso). Allo stesso modo parla liberamente ed esprime le sue opinioni su questioni di stretta attualità, come il «caso Englaro», la situazione delle università, la tv, i talk-show, internet. Si scaglia contro l'«individualismo», la «spettacolarizzazione» e contro l'«indefinito mostrarsi e gioco di esibizioni che ha il suo vertice nei festival». Si lamenta per il tipo di letteratura che trascina queste manifestazioni, in cui rientra anche quella scrittura romanzesca etichettata come «New Italian Epic», che nel nome ha

⁴ Giulio Ferroni, *Dopo la fine. Una letteratura possibile*, Donzelli, Roma, 2010, p. 166.

⁵ Situazione che Alfonso Berardinelli ha descritto efficacemente per ciò che riguarda la poesia in *Idem*, *La poesia verso la prosa*, Bollati Boringhieri, Torino, 1994 e in *Idem*, *Non è esattamente un asilo infantile*, in *Poesia '94, Annuario*, a cura di Giuliano Manacorda, Castelvetti, Roma, 1995.

⁶ Cfr. Giulio Ferroni, *Dopo la fine*, cit., p. 135.

l'intento di «valorizzazione» e «monumentalizzazione», ma che celebra «testi che sono perfettamente agli antipodi di ogni epica possibile, giocati su di una scrittura neutra e priva di respiro o su artifici esteriori e ripetitivi», una narrazione che scorre senza intoppi, levigata e pettinata, «sospensione dolciastra» e «buonismo lacerato». È diretto, si sbilancia. Fa i nomi: Paolo Giordano e Margaret Mazzantini, o Tiziano Scarpa, vincitori anche di riconoscimenti letterari, tutti accomunati dall'«evaporazione della scrittura», da uno «svuotamento di ragioni». Ancora più eclatante il caso di Veltroni, che invece di avvalersi del suo prestigio per promuovere una letteratura di alto livello, si avvale del suo rilievo personale per garantirsi aprioristicamente l'attenzione del pubblico. Tutto questo sottrae spazio a una *letteratura possibile*. Scrive Ferroni: «Scritture a perdere, queste, che, per i loro caratteri e per il loro stesso successo, ci portano lontano da quella ricerca dell'essenziale che sola può garantire una pur problematica sopravvivenza della letteratura».

Arrivati a questo punto, *Scritture a perdere* può sembrare un libro contro la letteratura, nel quale è offerto un «bestiario» dello scenario contemporaneo, frutto di un lamento fine a se stesso su cosa non funziona e di come dovrebbe essere, ma in parallelo l'autore offre anche un elenco di elementi positivi, di titoli di valore: anche in questo caso nomina, fa delle divisioni, differenzia. Elenca molti titoli di raccolte di racconti, e alcuni romanzi, che, a suo parere, emergono tra il 2006 e il 2009 all'interno del panorama editoriale, per indicare una possibilità, «qualche strada praticabile».

Questo non è soltanto un libro di contestazione o condanna, ma contiene ancor più interessanti elementi di critica e teoria insieme a più generali considerazioni sulla letteratura contemporanea, così come in *Dopo la fine* è inserito un capitolo apposito *per la critica e la teoria letteraria*.⁷ Al romanzo, genere così al centro dello spettacolo della cultura, Ferroni preferisce il racconto breve più adatto, egli dice, «a toccare la frammentarietà e la pluralità dell'esperienza». E cita a tal proposito Sebastiano Vassalli che ha intrapreso il passaggio a questa nuova «misura per dire il presente», insieme ad alcuni titoli recenti e ai loro relativi autori: Giovanni Martini, Francesco Pecoraro, Silvana Grasso, Andrea Carraro, Giorgio Falco e Antonio Tabucchi. Oggi è piuttosto il tempo della raccolta di racconti e del «falso romanzo», sospeso tra saggistica, documento storico, cronaca, autobiografia, aforismi e altre forme brevi. «Oltre che nel racconto, il confronto con la contraddittoria complessità del presente appare oggi praticabile anche in altre forme disposte ad uscire dai vincoli dell'invenzione narrativa, capaci di ritrovare una possibilità di stile proprio nell'intreccio, nella dislocazione interna, nell'apertura a più punti di vista, in modi di riflessione e di discussione di tipo saggistico». Per definire questo genere ibrido e basato sull'esperienza personale, Ferroni ricorre alla classificazione, su cui fa molto affidamento, di «autofiction» in cui «l'io che parla non è propriamente autobiografico, ma non è nemmeno del tutto fittizio, coincide in tutto o in parte con quello dell'autore vero e proprio, di cui può assumere anche lo stesso nome, anche se sulle vicende personali inserisce dati di finzione che possono essere più o meno ampi». Tra questi «romanzi a più dimensioni» si possono inserire Saviano e Arbasino con *Gomorra* e *Fratelli d'Italia*, e ancora *Il duca di Mantova* di Franco Cordelli, *La città dei ragazzi* di Eraldo Affinati, *Il sopravvissuto* di Antonio Scurati, e l'elenco continua per molte righe con Di Stefano, Cavazzoni, Ramondino, Siti, Paris, Lagioia, Permunion.

Ferroni così facendo oppone allo spettacolo della cultura una letteratura della «responsabilità», di una radicale intensità tale che solo la scrittura fra tutte le forme artistiche può contenerla. Una letteratura sempre più ai margini, sempre più debole, di cui, per l'effetto «Alka-Seltzer» su cui riflette Enzensberger, non rimangono che piccole tracce sul fondo del bicchie-

⁷ Cfr. Giulio Ferroni, *Dopo la fine*, cit., p. 36.

re,⁸ e senza possibilità di ripresa se non riconoscendosi come «postuma». Ecco un termine chiave del secondo volume del 2010 di Ferroni, pubblicato da Donzelli, dove si parla di «uscita della letteratura da se stessa: c'è chi prospetta una vera e propria fine delle tradizionali forme letterarie, un definitivo esaurimento della narrativa affidata al libro; chi invece dalla circolazione della rete si attende una liberazione ed espansione della letteratura stessa, una vitale moltiplicazione della scrittura ibridata rivolta in tutte le direzioni possibili».⁹

La parola d'ordine, presente in entrambi i libri, diventa allora «ecologia»: così come l'ecologia dell'ambiente fisico preserva e cura le risorse naturali minacciate dalla nostra condotta economica che produce «scarti e rifiuti sempre più invadenti», c'è bisogno di un'ecologia della comunicazione, che agisca come ecologia della mente, «ecologia del libro e della letteratura, capace di operare distinzioni nell'immenso accumulo di materiale librario prodotto, di cui i saloni e i molteplici festival del libro pretendono di offrire trionfanti esposizioni». Molte sono le operazioni ecologiche di cui può farsi carico chi si occupa di letteratura: «esse dovrebbero essere rivolte in primo luogo a sfoltire progressivamente quel troppo e vano, quell'invasione di discorsi "secondi" e di discorsi inutili contro cui si è scagliato George Steiner [...]»; ciò vale non solo per la poesia, la narrativa, i libri giornalistici, ma anche per la saggistica accademica; «quello che è certo è che conservare la memoria e la presenza della letteratura sarà forse possibile solo se si saprà anche dimenticare, se si saprà salvare la complessità e la pluralità delle conoscenze nell'atto stesso di disintossicarsi e disintossicare la letteratura dall'assillante ronzio, dall'eccesso di letteratura».¹⁰

Estremamente importante risulta essere il senso di responsabilità di chi propone se stesso come commentatore, «problema etico» che sollevò anche Frank Kermode in *The sense of an Ending. Studies on the Theory of Fiction* nel lontano 1966. Questo libro, tradotto in Italia soltanto nel 2004 con il titolo *Il senso della fine. Studi sulla teoria del romanzo*, si apre con una *Presentazione* all'edizione italiana dello stesso Ferroni offerta anche nella sezione *Eserghi* dell'edizione 2010 di *Dopo la fine*. «Il fatto che le immagini letterarie siano "in relazione con tutte le altre" impone di interrogare i diversi modi in cui si dà questa relazione, le diverse proiezioni artificiali che la letteratura costruisce per interpretare la realtà, con i comportamenti e i modelli umani che ne derivano». Allo stesso modo George Steiner, più volte citato nel libro, parla di «comprensione responsabile», «aspetto morale» e «impegno di una risposta».¹¹

Scritture a perdere risponde dunque all'imperativo di provare ogni volta la validità delle proprie premesse, senza confidare in valori eterni o criteri immutabili secondo i quali stabilire l'«entrata nei classici», bensì affermando apertamente cosa si ammira e cosa no. Tenendosi sul piano di un'aperta conversazione critica, aiutato da una libertà che gli è data dall'esperienza e dall'autorità riconosciuta, Ferroni esprime delle opinioni e si impegna in una «risposta» che attesta quella responsabilità da lui richiesta al critico. Queste opinioni potranno essere contestate o non condivise, come la scelta di far rientrare Mazzantini e Giordano nel «New Italian Epic» di Wu Ming, ma dovranno essere discusse solamente con le stesse modalità, costruzione e pacatezza con le quali ci vengono offerte in queste pagine.

Come nella trappola del formicaleone, in queste pagine di Ferroni di rimando in rimando, attraverso i titoli, gli autori e le citazioni, si sprofonda nel mondo della letteratura e della critica e in esso si resta coinvolti.

⁸ Cfr. Hans Magnus Enzensberger, *La letteratura come istituzione ovvero L'effetto Alka-Seltzer*, in *Idem, Me-diocrità e follia*, Garzanti, Milano, 1991.

⁹ Giulio Ferroni, *Dopo la fine*, cit., p. XIII.

¹⁰ Ivi, pp. 174-175.

¹¹ George Steiner, *Vere presenze*, Garzanti, Milano, 1998, p. 21.